NUOVE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA TENDENZA

AGLI

INTERESSI MATERIALI

CHE È DEL SECOLO PRESENTE

IN RISPOSTA

ALLA LETTERA DEL SIG. A. P.

INSERITA

Nel Giornale *il Solerte*

ANNO IV, N[ri] VIII, IX, X.

NUOVE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA TENDENZA

AGLI

INTERESSI MATERIALI

CHE È NEL SECOLO PRESENTE

IN RISPOSTA

ALLA LETTERA DEL SIG. A. P.

INSERITA

Nel Giornale *il Solerte*

ANNO IV, N^{ri} VIII, IX, X.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

Dicembre 1841.

AL SIG. A. P.

Nessuna cosa, o mio carissimo, poteva essermi più grata di quello che la lettera che avete pubblicato nel giornale il *Solerte* sul mio discorso *Intorno alla Tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente.* La quale mi è indizio manifestissimo della vostra benevolenza, e mi dà inoltre fiducia a credere che voi del mio lavoro facciate qualche stima. Di che io molto mi compiaccio, e mi tengo onorato, perchè apprezzo grandemente le belle doti del vostro ingegno, e il retto giudicio, e la soda dottrina. E d'altra parte reputo utilissimo e desiderabile a qualunque pubblicamente manifesti le proprie opinioni, che elle sieno con amichevole e discreta critica disaminate.

Pertanto io ho preso a considerare le vostre osservazioni con quella attenzione, e con quella sollecitudine che per me si poteva maggiore; ed ho riconosciuto ciò, di che già anticipatamente mi teneva certissimo, che sono altrettanto benevole quanto autorevoli, e degnissime di esame. Ma io vi confesso nondimeno con franchezza che esse non hanno avuto tanto potere nel mio animo da generarvi convincimento, e rimuoverlo dal primo concetto. E perchè la quistione è delicatissima e molto davvicino riguarda le materie più importanti del viver socievole, io vi chieggo licenza di recarvi innanzi quella serie di fatti e di ragionamenti che stimo potersi contrapporre alle vostre argomentazioni. Che se il mio dire non avrà valore di persuadervi (che sarebbe troppa presunzione lo sperarlo), forse vi ecciterà ad altre indagini e ad argomenti più efficaci, i quali apportino nuova luce alla quistione, e porgano ajuto al ritrovamento della verità, che è il fine unico e comune delle nostre ricerche. A me poi è caro che mi si offra occasione di soddisfare ad un desiderio che molti amici cortesissimi mi avevano dimostrato. Ciò era che io volessi dichiarare più minutamente e rafforzare di prove alcune cose affermate nella mia lettera, le quali per la strettezza conveniente a simiglianti forme di discorso io non aveva potuto che accennare; laonde pareva loro che quelle cose non fossero abbastanza in-

tese, o gustate dalla moltitudine. Io mi sforzerò pertanto di pervenire anche a questo fine nelle seguenti considerazioni.

Io tolsi ad esaminare un fatto, cioè se esistesse in questo secolo una tendenza grande a soddisfare agli interessi materiali. E riguardando il pregio in che dagli uomini universalmente si tengono le ricchezze, il desiderio di accrescere le comodità ed i godimenti, il progresso di tutte le scienze che si riferiscano alle arti meccaniche, mi risolsi pel sì. E mi parve che questa tendenza, la quale contenuta nei suoi giusti termini sarebbe per sè lodevole ed utile, al presente prevalga soverchiamente agli altri elementi della società, e però ci conduca a triste conseguenze. Imperocchè io affermava che essa non apporta il ben essere materiale di tutti gli uomini al quale pur come fine dovrebbe tendere, e li allontana dai miglioramenti morali e politici, e però dalla civiltà vera. Voi riconoscete il fatto di questa tendenza, ma per molte ragioni non le attribuite i medesimi funesti effetti; stimate anzi per contrario che giovi all'agiatezza universale, nè impedisca gli uomini dal perfezionamento delle facoltà intellettuali e morali che nobilitano l'umana natura. Tale è lo stato della quistione: la quale in due parti si può naturalmente dividere; la prima esamina se la tendenza all'interesse, e il progresso delle arti meccaniche e dell'industria quale è nel secolo

presente apporti l' universale ben essere, la seconda prende a considerare gli effetti di essa tendenza sul perfezionamento degli uomini. Le quali due parti, benchè abbiano stretta relazione fra loro, nondimeno possono essere separatamente divisate.

PARTE PRIMA

Incomincerò dal ricercare se la tendenza agli interessi materiali, e il grande progresso dell'industria, quale è oggi in Europa, accresca il ben essere materiale degli uomini. Ma imprendendo a trattare questa quistione, ben m'accorgo che chi volesse compiutamente ed in ogni sua parte rischiararla dovrebbe quasi discorrere tutta la teorica della produzione, della distribuzione, e del consumo delle ricchezze, e penetrare nei più difficili ed astrusi principj della scienza. Pertanto io mi sforzerò di tenermi nei limiti della brevità, e di toccare solo quelle cose che più direttamente risguardano la nostra materia. Ad ogni modo poi io intendo che la esposizione delle mie opinioni sia riguardata in forma di dubbio; perchè sarebbe temerità incomportabile ad un giovane di scarso ingegno, e di pochi studj, affermare con franca sentenza quello che uomini sagacissimi e dottissimi non osarono di giudicare.

Dico adunque che se il ben essere universale è il fine a cui tutti miriamo, la scienza economica

dovrà additarci una serie di mezzi che a quel fine conducono (1). E mi pare che considerando qualsivoglia società, due condizioni siano necessarie ad ottenerlo. Primamente che la quantità delle cose godevoli sia proporzionata al numero e ai bisogni degli uomini; in secondo luogo che sia fra loro equabilmente distribuita. Ad alcuni popoli fu la natura dei suoi doni larghissima, ad altri fu

(1) Io non pretendo di dare con queste parole una definizione dell'Economia Politica. Questa scienza secondo i varj sistemi ha avuto più o meno estensione: talvolta è stata ristretta in termini angustissimi, talvolta ha tentato quasi di signoreggiare tutte le discipline morali. Così lo Storch la chiamò *Scienza delle leggi che generano la ricchezza e la civiltà.* E siccome nell'idea di civiltà è compreso il perfezionamento morale, è chiaro che egli toglieva ogni limite fra essa e le altre scienze umane. Con questo Autore noi non possiamo nè vogliamo convenire. Nè pure ci sembra esatto il dire che tutto ciò che genera il ben essere materiale appartiene all'Economia. Avvegnachè il ben essere sia un fatto molto complesso al quale diverse cagioni concorrono. Vi concorre, per cagion d'esempio, coi suoi precetti la morale, vi concorre la politica che assicura la pubblica quiete e ci garantisce i beni che godiamo, vi concorre per gran parte l'igiene e la scienza salutare. Meno generale ancora è dunque la materia della Pubblica Economia. L'uomo modifica col lavoro le cose esteriori, ha un istinto di proprietà e di risparmio, facilmente s'induce al cambio delle cose godevoli superflue cogli altri suoi simili. Questi ed altri fatti sono il fondamento dell'Economia la quale esamina la natura, le cause e il movimento delle ricchezze. Nelle quali investigazioni nondimeno non dee mai dimenticare che le ricchezze sono un mezzo al ben essere degli uomini, e che sempre a quel fine supremo debbono essere subordinate. Del resto io considero la quistione non tanto nella parte astratta, quanto nelle sue applicazioni alla prosperità universale; e perciò in quei casi nei quali l'Economia si collega colla Legislazione, e colla Politica.

avara e piuttosto noverca che madre. Quelle contrade, dove sterile ed ingrato è il terreno, quelle montagne cui per molti mesi ricopre il ghiaccio, e dove i venti impetuosi avvizzano e distruggono le piante, rendono scarso ed incerto frutto ai molti sudori dell'agricoltore. Quivi cercheresti invano di trovare ricchezza, e i pochi abitatori che pur vi dimorano (forse per amore del luogo natìo che di tanti travagli ci riconforta) sono destinati ad essere perpetuamente poveri, e a sopperire appena alle più stringenti necessità. Ma altrove crescono le messi ubertose e gli alberi fruttiferi di ogni generazione, o la terra rinchiude nel suo seno miniere e materiali atti ad essere convertiti in utilità. Fortunate regioni dove è possibile a tutti di vivere con agiatezza, quando i prodotti siano proporzionatamente distribuiti. Che giova in fatto che in alcune fertilissime parti dell' Asia il Sole benefico avvivi le piante e gli animali, e la terra restituisca con esuberante frutto i gittati semi, se il principe è assoluto signore dei beni di tutti i suoi sudditi? Che giova che lo zucchero e gli aromi verdeggino nelle colonie Americane, se il piantatore profitta di quelle ricchezze e nutre i suoi schiavi tanto solo che basti a mantenerli vivi ed acconci alle dure fatiche? Ma se è facile il parlare di un' equa ripartizione in generale, non lo è parimenti il venire nei particolari, e mostrare quale essa debba essere veramente. Procacciamo

di farcene un concetto giusto e conveniente, chè questo ci servirà molto a giudicare la proposta quistione.

Tutti gli uomini hanno dei bisogni comuni, il soddisfacimento dei quali mantiene la sussistenza. La salubrità dei cibi, e una certa varietà loro che si accomoda alle funzioni del corpo, le vesti, gli abituri per difenderci dalle intemperie delle stagioni, sono ad ognuno necessarj. Necessario ancora chiameremo quel tanto di abbondanza e di risparmio che ci lascia prendere riposo alle fatiche del corpo, e che ci provvede nei casi d'infermità, e di vecchiaja. E un grandissimo bene e a tutti desiderabile estimeremo la sicurezza che non sia per mancarci in avvenire il mezzo di campare la vita. Molti filosofi, e più chiaramente di ogni altro quel sommo inglese, del quale voi fate a ragione tante lodi, pongono una gran parte dei beni nell' *aspettativa*, e la chiamano giustamente un sentimento fondamentale dell' uomo. Il quale essendo dotato d' intelletto, non può arrestarsi al presente, ma col pensiero penetra nel futuro, e prova anticipatamente pene e piaceri di ciò che deve accadergli. Il giudizio adunque che egli potrà sempre col suo lavoro trovare ricompensa naturale e sufficiente, è un giudizio piacevolissimo, e che apre l' animo ai sentimenti benevoli, mentre per contrario l'incertezza dell' indomani turba ed avvelena, dirò così, i piaceri che oggi godiamo,

ci rende nemici degli altri, quasi odiosi a noi stessi.

Molti altri piaceri si comprendono nel comodo nell'agio e nel lusso, svariatissimi di numero e di qualità, che l'uomo cupido di godere inventa e moltiplica a suo talento, e dei quali non importa il favellare per disteso. Bene importa il vedere se tutti possono partecipare ad un modo dei beni che la natura e l'arte procacciano. Intorno a che io mi penso che l'esame delle nostre facoltà, la quotidiana esperienza, e la storia, ci ammaestrino chiaramente dell'utilità anzi della necessità che le fortune sieno ineguali. Le facoltà degli uomini che pur tendono ad un medesimo fine, furono loro compartite in vario grado. Quale è eccellente nelle forze fisiche, quale nell'acume dell'intelletto, quale nella disposizione alla benevolenza. Chi si affatica operosamente e dura nel lavoro, chi si piace dell'ozio, e presto di ogni fatica si stanca. Vedrai taluno provvido ammassare ricchezze, e donare ai suoi figliuoli onde possano vivere agiatamente, altri non curante consumare nei proprj godimenti tutto l'acquisto. Sarebbe adunque impossibile e contro le leggi della natura lo stabilire un'eguale ripartizione delle fortune in tutti costoro, e il voler rinnovarla perpetuamente ad ogni alterazione; sarebbe pur dannosissimo, perchè favorirebbe la prodigalità, spegnerebbe l'industria, e porterebbe tristi effetti di violenza e d'inganno. E qui si fa

manifesto ciò che voi dite molto saviamente intorno alla utilità dei ricchi. Poichè se tutti gli uomini dovessero colle proprie fatiche guadagnare la vita, nè le arti nè le lettere nè quanto v'ha di nobile e di bello nell'umana natura avrebbe potuto essere coltivato. La ricchezza bene usata si converte in beneficenza del povero, apre ricoveri, spedali, pubbliche scuole, adorna i templi e fa splendido e magnifico il culto della religione. Nè per quanti popoli ci facciamo ad osservare, troveremo mai un ordine di cose diverso da questo. Molte istituzioni invero in diversi paesi moderarono la facilità degli acquisti, molte regolarono l'esercizio delle spese; le leggi agrarie furono invocate sulle terre dei vinti, e potè parer giusto che tutti quelli che avevano operato al conquisto delle nuove contrade ne dividessero i frutti. Che più? La Legislazione Spartana, intesa sola alla robustezza dei corpi e alla vigoria degli animi, condannò le comodità della vita, e le rese quasi spregevoli ed abiette. Ma non trovo che nessuna nazione abbia mai stabilito un'assoluta uguaglianza di beni fra tutti i suoi cittadini. Che se qualche setta nel primo impeto spinta da zelo fervoroso tentò di metterla ad effetto, presto dovette ricredersi all'impotenza dei proprj sforzi, e seguitare l'ordine necessario delle cose. Rimane adunque a stabilire qual sia la più conveniente proporzione fra i ricchi e quelli che vivono del

proprio lavoro. E innanzi tratto osservo che la quantità dei godimenti di un individuo non cresce in proporzione del crescere delle sue ricchezze; voglio dire che la somma dei piaceri che provano dieci agiate famiglie è maggiore di quella che goderebbe il facoltosissimo il quale possedesse riuniti tutti i loro beni di fortuna. Il qual motivo per sè medesimo mi pare bastevole a dover preferire la divisione delle ricchezze in molti all'agglomeramento loro in pochi. Ma più alte e generose cagioni mi raffermano in questa sentenza: imperocchè colui che è fornito mezzanamente, ha necessità d'istruirsi e di curare con vigilanza i proprj averi, sovente è costretto di accostarsi al povero, d'intrattenersi con lui, non isdegna ajutarlo di consigli, prender parte alle sue sventure. Ma quegli che dagli avi ereditò sterminate fortune, si stima di lunga pezza superiore alla natura degli infimi, e nel suo folle orgoglio deride la modesta sapienza, ed i semplici costumi. Di costui quali crediamo noi che saranno le cure, se non forse di accrescere la sontuosità e lo splendore, e d'inventare ognora nuovi e più raffinati piaceri? E quali altri affetti potrà muovere nella turba che lo circonda, se non quei due bassissimi, l'adulazione o l'invidia? Da queste considerazioni io concludo che il più perfetto ordine di una società ben governata sia quello dove tutti gli uomini possono procacciarsi onesta e decorosa sus-

sistenza, gli industriosi godere di qualche agio, e dove la parte superflua della ricchezza sia divisa in molti che sappiano usarne convenientemente.

I filosofi e gli Economisti diedero molti e svariati precetti per operare questi beneficj nella società. La scuola mercantile voleva che le nazioni ammassassero il *numerario*, la fisiocratica non riguardava che il prodotto netto dell'agricoltura. La scuola moderna Inglese ridusse questi principj ad un solo semplicissimo, e parlò agli uomini di tal forma: — La ricchezza è il prodotto utile del lavoro non consumato che si accumula, e nell'accrescere le ricchezze il più che sia possibile e con minore spesa sta la perfezione del sistema economico. A ciò dovete porre l'opera e l'ingegno, poichè le istituzioni politiche ed economiche che finora hanno governato l'agricoltura e l'industria non furono mezzi, ma impedimenti al progresso di esse. Togliete adunque ogni ostacolo alla produzione e alla circolazione, promuovete la concorrenza universale e la libertà del commercio, e quando avrete in copia aumentate le divizie, lasciatene la distribuzione all'interesse individuale, che è il più efficace motore degli animi umani.

Tali furono le parole della scuola Inglese, le quali avendo una certa apparenza di vero, e fomentando i desiderj e le vanità di ciascuno, furono con molto favore ascoltate. I Governi tolsero

le leggi proibitive ed aprirono a tutti quelle arti delle quali le corporazioni del medio evo si avevano fatto un privilegio; i ricchi credettero di procacciare un bene alla patria istituendo grandiose manifatture, e n'ebbero gloria; i dotti si affaticarono al ritrovamento di quelle leggi naturali che più dirette si rivolgono alle arti meccaniche. Un nuovo e meraviglioso spettacolo ha offerto l'Europa nel giro di pochi anni, ed una generazione sola di uomini ha veduto ciò che appena si sarebbe sperato nel corso di molti secoli. Chi vorrà disconoscere questa potenza di produrre le merci in quantità e qualità tanto superiori alla più parte delle antiche? (1) E chi vorrà negare che per l'abbondanza di esse non ne sia diminuito il valore, e reso più facile l'acquisto ad un minor prezzo? Ma nell'ammirare così stupendi miglioramenti, si può altresì recare innanzi questa dimanda: La semplice produzione ha in fatto operato quella equa distribuzione della quale abbiamo poc'anzi ragionato, e che gli Economisti inglesi ci promettevano? E per stabilire la quistione in termini anche più precisi, il che mi pare importantissimo, la semplice produzione delle cose godevoli, dà a tutti gli uomini i mezzi convenienti per acquistarle?

(1) Rispetto alla qualità di alcune manifatture potrebbe forse dubitarsi se veramente sia perfezionata.

In due modi abbiamo detto che si può accrescere la ricchezza, producendo maggiormente, e producendo a minor spesa. All' uno ed all' altro fine conducono, la sostituzione delle macchine al lavoro umano, e il ribasso dei salarj degli operaj. Mi sia lecito pigliare ad esempio l' Inghilterra, la quale più che ogni altra nazione può fornirci di molti fatti rilevanti, come quella che sopra tutte le altre ha progredito nell' industria. Quivi i proprietarj delle terre considerando che il sistema di dividerle in piccioli poderi distribuiti ai coloni, alla guisa della nostra coltivazione, impiegava una quantità grandissima di braccia, nè produceva tutto che era sperabile, si avvisarono di mutare l' ordine delle cose, e stabilirono quella che chiamano *la grande cultura*. La quale consiste nell' applicazione delle macchine alla più parte dei lavori campestri: dove poi le macchine non possono servire, si valgono dell' opera di giornalieri che sono chiamati solamente all' uopo, e mirano ad estendere ampiamente la seminazione dei foraggi, e la cura degli animali domestici di ogni specie. Così nella Scozia dall' anno 1811 al 1820 fu messo a pascolo un grandissimo territorio di 794 mila acri di terreno, e recati numerosi armenti dove prima erano tre mila famiglie di agricoltori (1). Il quale esempio non tardò ad essere

(1) V. Sismondi, *De l'expulsion des cultivateurs de la Race Gaelique.*

imitato da molti signori delle terre circonvicine. Avvegnachè la legislazione Inglese non ponga alcun ostacolo a quei mutamenti, facili ad operarsi là dove le terre appartengono a grandi proprietarj (1). I quali giudicarono che questo sistema apportasse maggiori prodotti, e però arricchisse la nazione, e videro poi certamente che tornava loro maggiore la rendita netta. Ma se da quei pochi potentissimi rivolgiamo lo sguardo alla classe agricola, vedremo che in tre modi essa ha peggiorato condizione. Primieramente il numero di coloro che guadagnavano la vita nell' agricoltura è diminuito, e diminuisce ogni dì per tal forma, che l'Inghilterra coltiva i suoi campi colla proporzione di 21 giornalieri ogni miglio quadrato (2), laddove l' Italia, e specialmente la pianura bolognese, ne impiega oltre a 300 e talvolta fino a 500. In secondo luogo è diminuito il profitto loro, il quale si componeva un tempo di salubri ed abbondanti raccolti di ogni specie, oggi è scarsa mercede al vitto quotidiano. Finalmente essi hanno perduto quel bene grandissimo che conserva la pace dell'animo, cioè la sicurezza del-

(1) Diversificano assai le statistiche nello stabilire il numero dei proprietarj territoriali dell' Inghilterra. Imperocchè alcuni annoverano solo 30 a 40 mila famiglie, altri le fanno ascendere fino a 118 mila. Ma prendendo anche il massimo numero, vedesi quanto sia piccolo rispetto alla popolazione. V. Bargemont de Villeneuve.

(2) V. Sismondi, *Etudes sur l'Economie Politique.* Introduction.

l' avvenire, e vivono trangosciati nel dubbio che ogni giorno sia l'ultimo che il signore possa o voglia adoperarli. Chi non vede allora che agli stenti ed ai patimenti del corpo si congiungeranno anche quelli dell'animo? Chi non vede che gli intelletti di costoro non avranno più occasione o stimolo ad esercitarsi, nè gli animi conforto ai sensi di benevolenza?

Non dissimile da questa è la condizione degli operaj delle manifatture, i quali nell' antico sistema essendo legati ai capi delle arti, sempre si tenevano sicuri di lucro abbondevole, ed ora con sottilissimi guadagni servono alla giornata. E abbenchè il numero degli operaj manifatturieri non sia scemato come nell' industria agricola, anzi accresciuto per lo accrescimento delle arti e del lusso, nondimeno la quantità di coloro che cercano lavoro è di gran lunga superiore a quella che si richiede (1). Di che necessariamente conseguita un offerire di ciascuno l'opera sua o ad un lavoro sempre maggiore, o ad un minor prezzo; la quale concorrenza congiunta alle altre cause ha reso miserabilissimo il salario, e le fatiche imposte agli operaj tanto gravi, che il Governo medesimo si sforzò più volte di mettervi riparo. Leggete

(1) Vedi gli autori che hanno trattato del Pauperismo. Vedi ancora le conclusioni della Commissione deputata dal Parlamento Inglese, sotto la presidenza di Sir Wilmot Horton.

di grazia le discussioni del Parlamento, e vedrete che vi si recano autentiche prove, come in alcune fabbriche gli uomini ed anche i fanciulli siano condannati a travagliarsi quattordici e sedici ore del giorno e perfino venti ore continue nei lavori i più faticosi ed i più malsani. Leggete le statistiche mediche, e vedrete quante malattie penose ed orribili ivi si generino, e come nella manifattura del cotone, che voi citate come la più prospera d'Inghilterra (1), gli uomini giungono rade volte ai quaranta anni; alla quale età se pure alcuni smunti ed infermi pervengono, come inutili sono ributtati. Leggete infine le statistiche morali e criminali, e vi sarà aperto quanto presto la corruzione penetri e si diffonda in quelle officine, quanti delitti ne nascono, in quale stato brutale siano caduti quegli uomini (2).

(1) La storia del Progresso della manifattura del Cotone, dei suoi prodotti, dello stato degli operaj in essa impiegati, trovasi largamente descritta nei rapporti delle commissioni incaricate dal Parlamento, e in molti altri recenti libri. Il Giornale *Quarterly Review* di Londra dà un sunto di nove opere scritte intorno a questo subbietto, e ne fa una conveniente analisi. V. *Quarterly Review*, N. CXIV. Vol. 57, dal Sett. a Decembre 1836.

(2) Io sarei troppo prolisso se volessi recare tutti i fatti che a ciò si riferiscono. Fra i molti autori che possono consultarsi io citerò il sig. Bargemont de Villeneuve nel suo libro della condizione e del numero degli indigenti in Europa e in Francia. Ivi egli reca moltissime statistiche, e con acconce comparazioni fra l'un paese e l'altro, e fra le parti più o meno industriose di uno stesso paese, comprova le cose sopra discorse.

Ora io chieggo: che giova che la quantità delle cose godevoli sia accresciuta, che il prezzo ne sia diminuito, se una gran parte degli individui della società debbono tenersi fortunati quando hanno di che saziare la fame, se è loro impossibile non dico fare dei risparmi, ma acquistare i più comuni prodotti? Parmi pertanto che dalle cose sopra discorse apparisca, che può esservi ad un tempo produzione grandissima e miseria nella moltitudine.

Ma la produzione nuoce anche agli stessi capitalisti allorchè diviene soverchia. E che tale sia veramente adesso ce lo dimostra l'ardentissima brama dei negoziatori di trovare ognora nuovi mercati; il qual fatto è manifestissimo anche a chi riguarda più alla leggera. Si potrebbe dire senza tema d'errore che uno dei grandi moventi della politica Europea, e specialmente della Brittannica, è quello di aprire nuove vie alle proprie merci; e le grandi imprese da essa suscitate hanno il più delle volte questo fine. Tali sono moltissime guerre dell'Asia centrale, che ebbero termine con un trattato il quale assicura alle navi inglesi l'esclusivo commercio, tale quella che oggi si combatte contro il remotissimo impero della China. Le nazioni ed i privati si sforzano di soppiantare i proprj rivali, ed offerendo le cose ad un prezzo minore tirare a sè i consumatori. Donde ha origine la guerra di tutti contro tutti che ci fu

già dipinta dal Hobbes come la condizione naturale degli uomini, e che oggi si avvera nel commercio degli stati principali d'Europa, di che io già favellai nell'antecedente mia Lettera. Arroge che ogni nuova macchina, ogni nuovo perfezionamento fa scemare il valore dei prodotti antecedenti, o li rende quasi inutili, cosicchè i capitali anticipati, e le spese d'impianto e di costruzione di macchine vanno in un sol giorno perdute. Negli antichi tempi era pregio di una fabbrica la sua antichità, e i negoziatori si vantavano d'industrie secolari: al presente questo vanto si convertirebbe in loro danno, e le più fiorenti industrie sono le recentissime. Di qui gli spessi fallimenti, di qui gl'intoppi del commercio, e la sospensione delle banche, dei quali fatti da alcuni anni sono pieni i giornali. A questi tristi effetti se ne collega un altro che percuote il ceto dei piccoli e mezzani mercatanti. Imperocchè i ricchi intraprenditori hanno il vantaggio di potere con grandi capitali produrre le cose in più breve tempo, più perfettamente, e a miglior mercato, e però ruinano gli inferiori ai quali è impossibile sostenere la concorrenza. Un nostro comune amico tornando dai suoi viaggi ci narrava che in una riviera dell'Inghilterra per la quale tragittavano frequentemente passeggeri e mercatanzie, molti uomini industriosi posero dei battelli a vapore, e ne ritraevano non lieve profitto. Come se ne sparse la

novella, subito due o tre ricchissimi pensarono di fare un monopolio di quella intrapresa, e acconciate simiglianti navi più comode ed adorne ivi si recarono. Non doleva ad essi rimettere da principio alquanto del loro danaro, e però offerivano il passaggio a bassissima mercede, finchè i primi non potendo senza perdita fare il medesimo, furono costretti di ritirarsi e di fallire. Allora rialzarono il prezzo com'era dinanzi, e sicuri di poter reggere a qualsiasi gara di altri, ne godettero soli ogni frutto. E questo fatto che io vi racconto, soggiungeva il nostro amico, non è singolare, anzi avviene in tutti i rami dell'industria, di qualità che i piccoli negozianti rimanendo deserti di ogni loro avere, sono discesi nella classe degli operaj; e si estima al presente opera perduta il voler tentare qualsivoglia impresa senza un grandissimo capitale. Per tal modo l'assoluta libertà del commercio che prometteva larghi godimenti a tutti gli uomini, li ha invece ristretti nella mano di pochi, ed ha favorito una novella specie di aristocrazia. Da ciò conseguita per mio giudicio che la produzione soverchiante senza probabilità di esito è un male, e che la quantità dei prodotti, affinchè procacci il ben pubblico, deve essere proporzionata alle rendite universali ed alla dimanda.

Ma a queste mie affermazioni potrebbero muoversi diversi dubbj, taluni dei quali nella vostra

Lettera, altri in altre opere moderne sono recati innanzi.

Colla prima obbiezione si nega direttamente che possa durare la produzione soverchia che io ho descritto, e si dice che quando i capitalisti veggono di produrre oltre la dimanda cessano dal farlo. Ma a questo si vuol rispondere che il calcolo delle dimande non è così agevole come potrebbe per avventura a prima vista sembrare. Ed inoltre, se per offerire le merci a buon mercato è necessario di produrre in gran copia (perchè molte spese sono uguali e nelle piccole e nelle grandi fabbriche), e se il mercatante vuol tenersi nei prezzi a paraggio degli altri, sarà costretto di aumentare la produzione, benchè non vegga sicura la vendita. D' altra parte cessando egli dai lavori, che dovrebbe fare dei materiali, delle macchine, degli utensili che sono i suoi capitali? Imperocchè venderli sarebbe opera difficile e non se ne ritrarrebbe che vil pregio; ritenerli aspettando miglior occasione è dannoso, perchè sono infruttiferi. Gli uomini poi sono di tal guisa disposti, che sempre sperano in qualche evento favorevole che li tolga alle incertezze presenti. Sperano di soperchiare i loro concorrenti, sperano nelle esportazioni estere, e che ad ogni ora si aprano nuove e lucrose vie di commercio, e così vanno illudendosi e quasi ingannando sè stessi, fin-

chè la necessità li sforza a sospendere i negozj, e talvolta a disertarsi di ogni sostanza.

La seconda obbiezione riguarda gli effetti da me accennati della introduzione delle macchine sugli operaj, ai quali effetti si contrappone un fatto citato dal Say che a prima vista può parere assai concludente. A me sembra che la confutazione di esso si derivi naturalmente dai principj già stabiliti; pure non sarà inopportuno toccarne alcuna cosa in particolare. Narra Say che nelle manifatture del cotone in Inghilterra il numero degli operaj dopo la introduzione delle macchine era grandemente cresciuto, e col numero la mercede loro. Ma io osservo prima essere incompleto il computo che guarda solamente le pubbliche officine: imperocchè anticamente questi e simiglianti lavori esercitavansi quasi in ogni famiglia, e specialmente dalle donne nelle ore di ozio. La quale industria racchiusa, dirò così, fra le domestiche pareti, fu soverchiata e spenta per opera delle nuove fabbriche che recarono a un prezzo bassissimo le merci, cosicchè è venuto meno il guadagno ad una quantità di persone, forse maggiore di quella che oggi s'impiega di più nelle fabbriche stesse. Ma volentieri ammetto che il numero complessivo degli operaj sia di gran lunga superiore. Questo aumento, come voi stesso avvertite, non può essere conseguenza immediata

delle macchine, le quali per contrario tendono di loro natura a risparmiare il lavoro umano: e di vero un filatore o tessitore di cotone fa oggi quell'opera che anticamente richiedeva più che cento persone. Sarà adunque esso aumento conseguenza dell'aumento della produzione. Ora chi bene consideri vedrà che questo fatto non può essere durevole, nè seguire la misura dei novelli trovati. L'Inghilterra migliorò prima d'ogni altro paese le merci del cotone, e potè venderle a bassissimo prezzo: dal che venne che subito ne furono ripieni i mercati principali, ed essa sola provvide molte parti dell'Europa e del mondo. Ma le altre nazioni si sforzarono e si sforzano d'imitarla, ed è a credere che tosto o tardi potranno sostenerne la concorrenza; ed allora che avverrà di tanto apparecchio di ricchezza? Io ho mostrato che la produzione affine di giovare al ben pubblico dee tenere proporzione colle dimande, che è quanto dire col consumo, ed il consumo ha un limite nei bisogni naturali degli uomini, e nelle rendite comuni: la produzione non può adunque essere illimitata. Ed inoltre notate che il crescere di essa non ha una necessaria e continua proporzione col crescere degli operaj, imperocchè dal perfezionarsi delle macchine in gran parte ancora dipende. Così se dal 1791 al 1834 il numero dei lavoratori si è triplicato o anche quadruplicato, la quantità di cotone lavorato nella seconda epoca

era due mila volte maggiore di quello che nella prima (1). Potrebbe adunque la produzione crescere anche indefinitamente per nuovi ingegni, rimanendo uguale, anzi scemandosi il numero degli operaj. — Quanto ai salarj, Say stesso, dopo aver citato quell'esempio che è del 1787, conviene che dopo quell'epoca essi erano notabilmente diminuiti, e vieppiù diminuivano: ma a conforto della mia opinione io vi prego solo di consultare gli atti recentissimi del Parlamento.

A questo voi soggiungete che quando una industria non offre più mezzi di vivere, quegli uomini che in essa erano impiegati si rivolgono ad altri mestieri. In questo proposito viene all'animo innanzi tratto una considerazione, ed è che in questa ipotesi non si fa calcolo del tempo, e del luogo. Si suppone quasi che l'operajo giornaliero, che oggi è scacciato dalla fabbrica dove ebbe finora sussistenza, non abbia che a fare pochi passi e subito gli sia offerto lavoro. La quale supposizione è manifestamente contradetta dai fatti. Io ricordo di aver letto un racconto inglese di un povero tessitore, il quale per l'introduzione delle macchine fu costretto ad abbandonare l'arte sua, e non trovando più di che campare la vita si dispose a partirsene per l'America. E prima di

(1) V. Pablo de Pebrer. Histoire financière et statistique générale de l'Empire Britannique — V. Sismondi. Essai sur les Manufactures.

mettersi in viaggio volle salutare un suo conoscente che poco ivi lontano dimorava, al quale venuto con molto dolore fecegli il racconto delle sue sventure. Ma questi che delle dottrine economiche si mostrava alquanto perito, prese a racconsolarlo e lo persuadeva che le macchine arricchiscono una nazione perciocchè scemano le spese di produzione e per conseguente il prezzo dei prodotti. Così dicendo, gli strinse cordialmente la mano e presero l' un dall' altro commiato. Ma il povero tessitore mentre si allontanava ripensando i ragionamenti del suo amico esclamò: « Che giovano a me questi vantaggi, poichè io mi consumo dai patimenti e non ho di che saziare la mia fame? »

Ho detto che non si calcola il tempo ed il luogo: nè meno si calcola la difficoltà di un tirocinio. Poniamo pure che certe operazioni richieggano poca o nessuna intelligenza; nondimeno ai principj è sempre congiunta una certa difficoltà cui solo può vincere l' esercizio ed il lungo abito. Si suppone ancora che vi siano sempre arti che manchino di braccia, ed alle quali ogni uomo possa dedicarsi. Ma se le macchine a tutte o presso che a tutte le arti si applicano, e se perciò ciascuna di esse impiega una quantità minore di operaj, non è forse questa ipotesi un circolo vizioso? Vero è che molte se ne creano di nuove che prima non esistevano, ma non si avverte che molte cessano che prima erano in fiore. Nondi-

meno io convengo nell'opinion vostra, quando dite che il numero delle fabbriche è cresciuto, sia che si riguardino le industrie conosciute dagli antichi, sia che si riguardino quelle che furono di recente inventate. Ma veggo al tempo medesimo che questo numero non è bastevole alla proporzione di coloro che cercano lavoro. E concediamo pure che bastasse al presente. Ci sia lecito di fare una induzione sull'avvenire, e dalle cose passate argomentare quelle che debbono accadere. Non sarà egli verisimile che il numero dei mestieri abbia un termine oltre il quale non possa che poco o nulla progredire? Non sarà verisimile che le macchine si perfezionino a modo da escludere anche una quantità maggiore di lavoratori, e forse, come già accade di alcune, abbisognare di un solo fanciullo che ne diriga il movimento? Nè voglio lasciare questo subbietto senza fare anche una considerazione. V'ha chi non nega i mali che l'introduzione delle macchine reca agli operaj, ma stima questi mali passeggeri; o reputando per altri rispetti le macchine utili al maggior numero, conclude che i piaceri dei molti debbono anteporsi ai dolori dei pochi. A questa opinione io non potrei rassegnarmi, quand'anche ammettessi per vero il principio sopra indicato, che ad una turbazione passeggera tenga dietro uno stabile riordinamento, e che di quella turbazione solo i pochi abbiano a sofferire. Imperocchè mi

pare che i dolori degli operaj che si trovano anche per breve tempo senza modo di vivere, siano per intensità assai superiori ai piaceri che la universalità può godere dalla spezie più perfetta dei prodotti, e dal prezzo loro men grave. E leggo che tutti i legislatori raccomandano nei mutamenti e nelle riforme di procedere con lento passo e con molti riguardi, per non turbare l' ordine stabilito degli interessi e delle aspettative. Bisognerebbe adunque nel caso supposto che fossero già preparati i futuri guadagni a coloro che perdono la sicurezza dei presenti. Ma per nessun modo si può ammettere che il numero dei più condanni i pochi alle privazioni e agli stenti, solo perchè ebbero la sventura di non nascere proprietarj o capitalisti.

Si dice in terzo luogo che se le ricchezze si ammassano in poche mani, ciò non è male, perciocchè il ricco spenderà il suo danaro, e impiegando molte persone, a molti darà di che vivere. Intorno a ciò io credo di aver dimostrato che l' agglomeramento delle ricchezze in pochi non è cosa giovevole nè al ben pubblico nè al perfezionamento intellettuale e morale. Basterà dunque per togliere questa difficoltà di far osservare che non sempre il ricco spende tutto il suo danaro, ma talvolta lo pone in serbo e lo accumula; che sovente egli va a consumare le sue ricchezze in paesi lontani da quelli ove le

acquistò, o almeno di lontano trae i profumi e le gioje, e gli ornamenti preziosi di ogni maniera; che finalmente non tutto ciò che egli spende ridonda in profitto degli altri uomini. Così, per dare un esempio, le spese di lusso nell'agricoltura consistono specialmente nel sostituire a cibi comuni quelli di animali saporitissimi ed isquisiti, i quali consumano parte di quegli alimenti che potrebbero servire agli uomini. E certo le murene di Apicio e di Lucullo che Orazio ci descrive erano nutricate assai più dilicatamente che non la turba degli schiavi e dei clienti che servivano ai loro diletti.

Affermasi finalmente per alcuni che la popolazione è sempre proporzionata ai mezzi di sussistenza, e che a seconda di questi o diminuisce o si aumenta. Veggiamo se tale principio regga ai fatti ed al ragionamento. L'insigne Malthus, esaminando un numero grandissimo di esatte statistiche, mostrava che la popolazione può crescere in proporzione geometrica (1. 2. 4. 8. 16), mentre la massima produzione delle sostanze alimentative non può oltrepassare la proporzione aritmetica (1. 2. 3. 4. 5). Da questo principio facendosi a considerare l'avvenire delle società, quel filosofo deplorava la sorte delle generazioni future, ed immaginava un tempo che gli uomini stimolati dalla fame si sarebbero l'un l'altro distrutti, se prima qualche possente cagione non impediva

loro di moltiplicarsi. Però non cessava di predicare lo astenersi dal matrimonio, e quanto fossero improvvide quelle legislazioni che lo favoriscono e lo premiano, e per poco non invocava sugli uomini le pestilenze, le guerre, le carestie che desolassero il mondo. Malthus aveva molto bene osservato il fatto istintivo che ci porta alla generazione, e gli effetti completi del sodisfacimento di esso; ma non aveva dato conveniente importanza ad un altro fatto dell'umana natura che merita attenta disamina. Avvegnachè l'uomo nella società abbia una vivissima disposizione ad innalzare sè ed i suoi in istato migliore, o almeno ad operare che la propria famiglia non iscada da quel grado che gli fu da suoi padri lasciato. Or questa disposizione si collega alla previdenza, e da esse ajutata, la ragione umana rintuzzando la forza de'sensi tempera la precocità dei matrimonj, e il numero e gli effetti di essi. Al qual fine nondimeno si richiede uno sforzo ed una vittoria sulle passioni, che sempre tendono a turbare gli atti del nostro deliberare, e per conseguente una buona educazione la quale ci fornisca l'animo di retto consiglio. Ma possiamo noi ragionevolmente aspettarci questo sforzo, questa vittoria della ragione sull'istinto, nelle moltitudini ignoranti, povere, e piene di pregiudizj? No certamente. Quegli che vive con istento alla giornata, e nell'avvenire non ha al-

cuna fiducia, non può ragionare con previdente calcolo, ma si abbandona ciecamente al piacer fisico nel quale per alcuni istanti dimentica i suoi patimenti. Che giova, dic'egli, che io mi raffreni e non goda? certo i miei figliuoli troveranno quel pane che io medesimo ho trovato, nè potranno essere più infelici di quello che io mi sia; e forse la Provvidenza mossa a compassione li toglierà da questa vita di sciagure. Non ci fingiamo, o mio carissimo, un eroismo nella infima classe il quale non esiste. Io per me non disconosco molte virtù di essa, e so ancora che i suoi vizj e i suoi delitti non le si debbono interamente imputare: ma veggo nel fatto regnarvi quella cieca imprevidenza, onde si soddisfa ai proprj bisogni irragionevolmente e a modo dei bruti. Non è dunque maraviglia se i calcoli del Malthus in tal parte di popolo si accostano al vero. Di questo moltiplicarsi eccessivo dei miserabili abbiamo noi stessi una prova sotto gli occhi nella turba di garzonetti che gli accattoni si trascinano dietro limosinando, e ne abbiamo un argomento manifesto nella condizione dell'Irlanda. Del qual paese infelicissimo io non vi descriverò le calamità che voi ottimamente conoscete, e che i pubblici giornali, i rapporti del Governo, ed i viaggiatori ci raccontano. Dirò solo che sebbene le statistiche nei registri loro annuali scrivano un numero non piccolo di morti

per cagion di fame, pure la popolazione da alcuni secoli vi cresce a dismisura (1). E nota che moltissimi bambini per l'asprezza delle stagioni, per la

(1) Nel 1821 la popolazione della Irlanda era di 6,801,827, nel 1831 era di 7,767,401. Accrescimento in un decennio di 1,034,426. Fra le varie provincie poi, quella del Connaught che è la più miserabile è parimenti quella che dà una maggior proporzione di accrescimento di abitanti, cioè del 22 per cento. (V. Cens. del 1831 pubblicato per ordine del Parlamento il 19 Febbraio 1833.) La informazione presentata dai Commissarj al Parlamento comprende dieci volumi in-foglio, e può dirsi che ogni pagina descrive una miseria di quel popolo. Tutti gli anni circa alla stessa epoca si annunzia in Irlanda il principio della fame, poscia i suoi progressi, le sue stragi, il suo declinare. Nel 1817 delle febbri attribuite dai medici alla indigenza ed alla privazione d'alimenti attaccarono 1,500,000 individui, dei quali 65,000 perirono: nel 1826 la qualità malsana dei cibi cagionò 20,000 malattie. Essendo il vescovo Doyle richiesto nel 1832 dello stato della popolazione delle regioni occidentali, rispose che vi si moriva di fame come al solito. I Commissarj del Governo nel 1835 stimarono che circa tre milioni d'individui cadessero ogni anno in certi tempi in una totale miserabilità, ed alle inchieste che essi fecero in ogni parrocchia fu risposto che molti morivano di sola fame, moltissimi poi di malattie rese più gravi dagli stenti e dalla consunzione. A noi mancano, conclude il sig. de Beaumont, dal quale ho tratto queste notizie, le parole per esprimere le miserie che abbiamo osservato in Irlanda. Esse giungono a tal grado che non pare credibile, e la condizione mediocre di queste contrade sarebbe tenuta altrove una dolorosa povertà. Nei nostri viaggi avemmo occasione di vedere e di compiangere lo stato dell'Indiano selvaggio, e del negro reso schiavo; ma osiamo dire che quello stato è meno infelice di quello degli Irlandesi. V. Beaumont, *L'Irlande sociale politique et religieuse.* — Trovo in un Giornale che la popolazione d'Irlanda, quale risulta dal censo fatto nell'Agosto del presente anno 1841, è di 9,879,713. Questo secondo decennio conferma adunque i fatti accennati di sopra, poichè in esso il numero degli abitanti è cresciuto di 2,112,312.

scarsità del nutrimento, pel difetto delle cure materne, muojono prima di uscire dall'infanzia. Pertanto se i mezzi di sussistenza possono servire di norma a giudicare di una popolazione agiata, istruita e morale, non possiamo ammettere lo stesso principio nei casi che abbiamo sopra toccato, e dei quali al presente teniamo discorso.

Per tutte queste cagioni, che io nella prima mia Lettera non potei che accennare, ed ora parmi avere abbastanza estesamente trattate, nasce e si amplifica quella piaga del Pauperismo che altrove ragionai. Il sig. Bargemont nel suo libro di Economia pubblica delineò una carta di tutta l'Europa colla proporzione degli indigenti, dalla quale appare manifesto che il Pauperismo maggiormente si aggrava nelle nazioni più industriose. Così la Francia conta un povero sopra *venti* abitanti, la Svizzera sopra *dieci*, il Belgio sopra *sette*, l'Inghilterra sopra *sei*. Molto minore è il numero di essi nell'Austria, nella Russia, nella Italia, nella Spagna e in altre contrade. Di qui vedete quanto siate lontano dal vero giudicando questo male non esistere che nella sola Inghilterra e doversi imputare alle tre seguenti cagioni, il favore che la legislazione accorda alla immobilità dei beni, il monopolio dei cereali, la tassa dei poveri. Ma poichè su queste cagioni voi fate gran fondamento del vostro discorso, mi piace di di-

scuterle, e di esaminare qual valore si possa a buon dritto loro attribuire.

La immobilità dei fondi, le sostituzioni fidecommissarie, e le leggi di primogenitura le quali mirano a raccogliere ed a conservare tutte le sostanze in poche famiglie, si collegano molto strettamente al sistema feudale che lungo tempo governò tutta l'Europa. Mostrare quali danni recasse al consorzio civile, a voi che nella scienza del diritto e nella storia siete versatissimo, sarebbe opera inutile, ed inopportuna. Parimente lo sarebbe il volerne persuadere la nostra moltitudine, la quale, poichè fu spettatrice nel principio di questo secolo di inusitati e maravigliosi commovimenti, e vide coi proprj occhi quanti beneficj derivassero dall'abolizione di quegli ordini, dà segni manifesti di averli in odio ed in dispregio. A noi si conviene di rallegrarci che di essi poco o nulla rimanga in Italia, e di confortare e tener viva l'opinion pubblica che condanna i pochissimi che si sforzano rinnovellare quelle torte usanze. Dei quali non so se sia maggiore la perversità dell'animo, o la imbecille vanità. Perchè pur vorrebbero risospingerci alle tenebre ed alla barbarie, e non s'accorgono che dove gli animi di tutti sono di un modo disposti, le istituzioni tosto o tardi si conformano a quella disposizione, e un giorno solo basta a distruggere l'opera che essi reputavano dover essere immortale.

Ma poichè per l'una parte ho dichiarato che quella legislazione che favorisce il ristagno delle ricchezze nei pochi, è perniziosissima, mi sia lecito per l'altra parte non imputare ad essa come causa principale il pauperismo dell'Inghilterra. Imperocchè considero che da Guglielmo il Normanno detto il Conquistatore quelle istituzioni vi sono state perpetuamente in fiore, e veggo che il pauperismo ha più fresche e recenti le sue radici. Gli storici inglesi del medio Evo (come quelli di tutta Europa) ci parlano dell'anarchia, delle guerre che turbavano il pacifico possesso delle cose, e della prepotente violenza che dava di piglio nel sangue e nell'avere dei deboli, ma non dicono mai che vi fossero moltitudini di uomini i quali non trovassero modo di adoperare le proprie forze, e di guadagnare la vita. Sappiamo anzi che il sistema dei giornalieri non era in uso, ma si concedevano terre a censi, a livelli, o a patto di servigi corporali, alla guisa che noi vediamo farsi anche oggi coi servi da gleba in alcune parti di Europa. E notate che siccome l'Aristocrazia Inglese col progredire della civiltà ha raddolciti i suoi costumi e concesse molte ed utili garanzie al popolo, così il pauperismo avrebbe dovuto a nostri giorni non pure non accrescersi, ma venir meno gradatamente. Inoltre è da riflettere che la immobilità riguarda solo i possedimenti territoriali, e non le fortune

create dall'industria, le quali liberamente possono dall'uno all'altro trapassare. Perchè adunque tanta copià di prodotti non si diffonde per tutte le classi? Perchè dobbiamo compiangere lo stato degli operaj nelle manifatture come uguale anzi peggiore di quello degli agricoltori? E per fine se il pauperismo si derivasse principalmente da quegli ordini, di necessità sarebbe nelle contrade dove ancora si conservano, e cesserebbe dove furono aboliti. Or dalle tavole accennate risulta per contrario che il numero degli indigenti è piccolissimo nella Russia e nell' Austria che tengono molto dell'antico nelle forme del viver socievole, ed abbonda invece nella Francia che prima diede l'esempio della egualità civile, e nella Svizzera, e nel Belgio che le tengono dietro. Pertanto se io non veggo i due fatti uniti costantemente, se non è fra loro proporzione, se non v'è collegamento necessario, io affermo con sicura sentenza che l'uno non è causa dell'altro. Per la stessa ragione il Pauperismo non può attribuirsi al monopolio dei grani, poichè questo ha rilasciato del suo rigore quando appunto quello veniva amplificandosi. E di vero nessun' altra cosa poteva più apertamente contraddire a tutto il sistema Inglese che riguarda l'industria. Ma forse ebbe origine da ciò, che la nazione potesse bastare a se medesima, e non dovesse mai da guerra o da discordia colle genti forestiere ricevere grave nocumento: e po-

scia fu con ardore grandissimo custodito dai nobili, gelosi di un monopolio che fruttava loro tanta parte di ricchezze. I quali nondimeno costretti e dalla voce universale, e dalla necessità di ricambiare per alcun modo il favore che hanno nel commercio dalle altre nazioni, dovettero modificare a grado a grado la legislazione dei Cereali, ed oggi sono pervenuti a tal punto da agitarne pubblicamente l'intera abolizione (1).

Resta adunque la tassa dei poveri, la quale appartiene alla materia vastissima della Carità. E questa può essere di due maniere, privata o pubblica. E l'una e l'altra hanno molti particolari vantaggi; ma come tutte le cose umane, hanno ambedue qualche inconveniente. So che si dice della Carità privata che essa è incerta, e procede

(1) La legislazione del 1815 proibiva assolutamente l'importazione del grano estero finchè l'indigeno non costasse 80 scellini il *quarter*.

La Riforma del 1828, la quale stabilì quelle leggi che sono ancora in vigore, ammette l'introduzione del grano estero, quando l'indigeno costa 54 scellini il *quarter* (63 franchi 50 c. per tre ectolitri), con un dazio di 32 scell. 8 d. il *quarter* (40 fr. 80 c.), stabilisce poscia una scala proporzionale di tariffe, per la quale a misura che il prezzo del grano inglese si aumenta, il dazio sul grano estero diminuisce, per modo che se il primo giunge al valore di 73 scellini, l'altro non è più che di 1 scellino.

Il Ministero whig aveva proposto recentemente di abolire la scala decrescente dei dazj, e di fissare una stabile e perpetua tassa sull'introduzione del grano di 8 scellini il *quarter* (10 fr. per tre ectolitri).

Il medesimo avviene del riso, dell'orzo e di altri cereali

dalla ricchezza e liberalità dei signori anzichè dai bisogni dei poveri, e che è ineguale, sendochè è grave solamente ai più virtuosi ed ai più umani, laddove gli indifferenti e gli egoisti non ne sostengono alcun peso. So che si dice della Carità pubblica, che essendo riguardata come una tassa, toglie il piacere del beneficio, e non collega gli animi con quella dolcissima affezione che nasce dalla riconoscenza. So che si appone finalmente all'una ed all'altra di favorire piuttosto l'ozio e la svergognata viltà, di quello che il bisogno reale e modesto. Nella quale sentenza mi pare appunto che voi interamente conveniate. A me è d'avviso che per chiarire la quistione faccia d'uopo dividere in due classi i poveri; quelli che sono impotenti a guadagnare la vita, come i fanciulli, i vecchi, gli infermi, e quelli che hanno forze materiali e vorrebbero adoperarle, ma non trovano occasione. Quanto alla Carità che raccoglie e nutrisce i primi, mi sembra che il più delle volte, siccome facile ad operarsi con giustizia, pervenga al suo fine, e però sia commendevole o derivi dai privati o dal pubblico erario. Quanto all'altra, è chiaro che una società ben governata e veramente civile non dovrebbe mai averne mestieri. Ma se avvenga che una moltitudine si trovi scioperata e bisognosa, è necessario il provvedervi sia che si riguardi lo stato infelicissimo di quegli uomini, sia che si riguardino i pericoli che potrebbero

venirne all'ordine ed alla sicurezza sociale; ed in questi casi la Carità privata essendo, come abbiamo detto, incerta, è da preferire la pubblica. Ma siccome essa è molto difficile ad amministrarsi, così dà occasione, come voi osservate, all'accrescimento degli oziosi, e dei falsi poveri cui piace il vivere senza fatica del corpo e della mente. Tale appunto è stato il processo delle cose in Inghilterra come dottamente ci dice il sig. Naville nella sua Opera della Carità legale e dei suoi effetti. Ma se la Carità legale aumentava il numero di coloro che chiedevano sovvenimento, non però si può riconoscerla come prima causa di essi; avvegnachè l'istituzione di una tassa supponga antecedentemente una gran quantità di uomini, già per altre cagioni resi poveri, ai quali non basti la beneficenza de' privati (1). D'altra parte considerate che il Parlamento inglese, commosso dal continuo crescere delle spese, nel 1833 propose molte indagini intorno a questo subbietto, e nel 1835 stabilì una riforma la quale comprende molte e rigorose disposizioni tanto nelle qualità necessarie per ottenere i sussidj, quanto nella distribuzione di essi, e nella severa sorveglianza di

(1) La tassa dei poveri fu stabilita e sanzionata dal parlamento Inglese nell'anno quarantesimoterzo del regno di Elisabetta, cioè a dire nell'anno 1601. Secondo Malthus però i primi statuti sono del 1563.

coloro che hanno interesse diretto a restringerli (1). La quale riforma sortì prospero successo, come i deputati ci raccontano in un secondo rapporto pubblicato l'anno susseguente, nel quale si dimostra che le imposizioni relative a questa parte erano in brevissimo spazio di tempo notabilmente diminuite, e assai meglio governate. Ma mentre si rallegrano di questi miglioramenti, sono costretti a confessare che il Pauperismo non però cessava di continuare in molte regioni i suoi progressi; il che prova che da altra cagione fuor che dalla Carità prendeva la sua origine.

Pertanto se le tre cose da voi discorse possono aiutare come secondarie lo svolgersi e il crescere del male di che parliamo, non sono sufficienti nè proporzionate a spiegarne l'origine e la grandezza, e però non possono rimuovermi da quelle opinioni che esposi intorno a questo argomento. Nelle quali mi riconferma eziandio il considerare che alle sopraddette cause accessorie che aiutano il crescere del Pauperismo, possono contrapporsi altre cagioni che tendono a diminuirlo. Vedete l'impero della Gran-Brettagna a quanti popoli si estenda: ad esso ubbidisce la vastissima India popolata di cento milioni di uomini, ricca di ogni genere di vettovaglie e di animali, ab-

(1) V. An Act for the amendement, and better administration of the Laws relating to the Poor of England and Wales.

bondantissima di profumi, di gemme, di miniere. La ubbidiscono ancora molte colonie dell'America, molte dell' Affrica nei luoghi più salubri e propizj al mercatare, e quasi interamente le appartiene il nuovo continente dell' Australia. Vedete inoltre che essa non lascia trapassare occasioni di ingrandire la sua potenza e il suo commercio, specialmente nel Mediterraneo, del quale signoreggia l' entrata e i punti principali. Quanti uomini non sono mandati a questi possedimenti stranieri negli impieghi, o nelle milizie, o a sopraintendere alle arti e all' agricoltura, i quali vivono agiatamente dei beni di quelle contrade? Quanti non vi trafficano con vantaggio nei mercati che vi si aprono quotidianamente? E la marina inglese non apre forse a moltissimi un corso largo e profittevole?

Alle quali cose si aggiunge ancora l'emigrazione, che si considera dai ricchi e dal Governo come il più efficace rimedio ad iscemare il numero dei poveri, e ad impedire che i mali umori non si sfoghino in detrimento dello stato, e però con ogni maniera di premj è aiutata e promossa. E all' emigrazione ricorre molta parte di quegli uomini che non trovano più mezzi di vivere, siccome ad estremo e doloroso rifugio. Imperocchè è grave specialmente ad uomini rozzi e volgari abbandonare il luogo natìo, tragittare uno spazio immenso di mare, e fra molte dubbiezze e

molti pericoli procacciare in remotissime terre la sussistenza. Or questo appunto vi dia un'immagine della povertà in Inghilterra, e conchiuda il mio dire su questa materia che ogni anno quasi intere popolazioni se ne dipartono (1), nè però vien meno il numero dei miserabili, nè si alleviano i patimenti di coloro che rimangono.

Io mi sono sforzato di mettere in chiaro molte proposizioni che accennai nell' altra mia Lettera, e di addurne le prove. Ho mostrato che oggi prevale nelle nazioni più industriose di Eu-

(1) Quadro delle persone che hanno emigrato dalla Gran-Brettagna alla volta delle Colonie Inglesi e degli Stati-Uniti dal 1825 al 1839.

1825—	14,891.	1833—	62,527.
1826—	20,900.	1834—	76,222.
1827—	28,003.	1835—	44,478.
1828—	26,092.	1836—	75,417.
1829—	31,198.	1837—	72,034.
1830—	56,907.	1838—	33,222.
1831—	83,160.	1839—	76,962.
1832—	103,140.		

La diminuzione che è in questi ultimi anni, si deve alla crisi commerciale degli Stati-Uniti, e più ancora alla ribellione del Canadà.

In queste tavole non sono compresi quelli i quali sono deportati in pena dei loro delitti alle terre della Nuova Galles e a Van-Diemen.

La proporzione degli emigranti alla popolazione di ciascuno dei tre regni uniti, prendendo la media, è stata annualmente la seguente:

Nell'Irlanda . . . uno sopra 331 abitanti.
Nell'Inghilterra. . uno sopra [illegible]83 abitanti.
Nella Scozia . . . uno sopra 400 abitanti.

ropa il principio della sola Produzione delle ricchezze come ultimo fine dell' Elemento Economico. Ho mostrato che a quel fine si collegano la libertà assoluta nella concorrenza e nel commercio, e la sostituzione delle macchine al lavoro umano. Le quali cose hanno aumentata grandemente la quantità delle cose godevoli, migliorata la qualità loro, resone l'acquisto più agevole e a miglior mercato. Ma insieme a questi buoni effetti ne hanno recato dei tristissimi. Imperocchè se si consideri la classe di coloro che guadagnano la vita colle forze fisiche, si vede che il numero degli uomini impiegati nell' agricoltura è diminuito, e nell' industria parimenti tende a diminuire, e che in ambedue è di gran lunga minore del numero di quelli che cercano lavoro. Si vede inoltre che la condizione di quegli uomini è peggiorata, sia che riguardiamo la incertezza dell' avvenire che nasce dal sistema giornaliero, sia che riguardiamo le penosissime fatiche che sono costretti a sostenere, sia che riguardiamo la tenuità della mercede che loro si accorda, impotente non pure ai comodi di una vita mezzanamente agiata, ma sovente ancora a soddisfare le più stringenti necessità. Di qui passando a considerare la classe dei capitalisti, ho detto che la Produzione soverchia e sproporzionata alle dimande, è cagione di quella incertezza nelle manifatture e nel commercio della quale tutti si lagnano, e di quelle

non rade turbazioni che l'una e l'altra sconvolgono. Ho detto ancora che mentre favorisce l'accumularsi delle fortune industriali nelle mani di pochi, rovina i negoziatori mediocri, e li getta nella classe degli operaj. Appresso ho tentato di combattere quelle obbiezioni che mi si potessero fare, e di togliere la ingannevole speranza di alcuni, che la popolazione non oltrepassi i mezzi di sussistenza. Finalmente ho mostrato che gli effetti da me descritti non potevano attribuirsi a quelle cagioni che voi nella vostra Lettera avete recato innanzi. Parmi pertanto di poter concludere, che il Sistema Economico presente non apporta il ben essere universale; e però devia dal suo vero fine.

A chi poi volesse dalla predetta conclusione argomentare che io desideri il rinnovamento dei privilegi del Medio-Evo, e voglia risospingere alla loro infanzia le scienze meccaniche e le arti, farei questa risposta: — Io non affermo assolutamente che le macchine e la libera ed universale concorrenza siano un male per sè. Dico che apportano molti danni, date le condizioni presenti economiche, morali, e politiche della società. Che se i sapienti ed i reggitori dei popoli potessero per mezzo di una educazione conveniente, o di provvide leggi, o di un miglior sistema industriale prevenire questi danni, e valersi solamente dei beni che esse apportano, io credo che quest'opera sarebbe sommamente benefica, e che l'Elemento

Economico si accosterebbe allora a quell' idea normale che noi da principio abbiamo procacciato di stabilire. Ma questo problema è lungi dall' essere risoluto. Ed intanto mi pare che sia lecito chiamare *smisurato* il progresso delle scienze e delle arti meccaniche, non perchè esse abbiano un limite, oltre il quale sia loro vietato di trapassare, ma perchè ogni nuova invenzione, ogni perfezionamento non fa che aggravare i danni che abbiamo ragionato, e perchè sono veramente fuori della debita misura cogli altri elementi della civiltà.

A questo mio parlare voi vi fate incontro dicendo: — Io voglio concedere che siano vere le cose che avete esposte, e che molti danni contristino l' Inghilterra e minaccino altre nazioni. Ma a che prò favellarne in Italia? Qui non macchine, non produzione soverchia, non perfezionamenti delle arti, non pauperismo. Bisognerebbe adunque incitare gli uomini all' industria anzichè distorneli con varj spauracchi. Per togliere questa dubbietà, vi prego di considerare che volendo io discorrere gli effetti in generale della tendenza agli interessi materiali, mi conveniva trattare anche in generale degli effetti economici. I quali occuparono la minor parte della mia Lettera, più intenta a ragionare degli errori intellettuali e morali che più ci riguardano. E nondimeno vi confesso che non mi parve al

tutto inutile a noi stessi il favellare anche dei mali che quella tendenza aveva altrove generati. I quali mi rallegro che non conturbino l'Italia, dove le arti industriali potrebbero ricevere molti e non lievi miglioramenti. Ma non posso ascoltare senza dolore quegli smodati ammiratori delle cose forestiere, i quali vorrebbero (se pur fosse possibile) trapiantare qua ciecamente il sistema degli Inglesi, e vanno magnificando con somme lodi la coltivazione e le manifatture loro. A questa imprudente smania d'imitare, stimai pertanto conveniente contraporre alcune riflessioni, e mostrare che sotto un'apparente abbondanza si cela la infelicità di molti uomini. Mi parve opportuno dire agli Italiani: — Curate l'agricoltura, poichè il cielo vi fu largo di fertile terreno e di clima dolcissimo a preferenza di ogni altra contrada d'Europa. Ricordatevi che essa è la più nobile di tutte le arti, che mantiene la vigoria dei corpi, addestra gli intelletti, commuove soavemente gli animi alle più dolci affezioni. Non vi lasciate allettare da una ingannevole immagine di ricchezza, e mantenete quegli ordini che assicurano la prosperità e la pace dei proprietarj e dei coloni. E senza impedire i progressi dell'industria, mirate ad evitare quegli scogli in che altri dolorosamente pericolarono. Per tal modo, mentre compiangete la sorte di lontane popolazioni, potrete tuttavia dalle tristi loro esperienze trarre ammaestramento di vita civile.

PARTE SECONDA

Più semplice e più breve sarà questa seconda parte del mio Discorso, che in fatti più universali e più manifesti, e nell'autorità di molti sapienti trova il suo fondamento. E già mi pare che a risolvere la quistione assai giovi il partire da principj comuni. Però mi rallegro che nell'idea normale della civiltà noi conveniamo insieme interamente. La quale secondo il nostro comune avviso, sì nell'uomo singolare che nelle masse sociali, consiste nel simultaneo, proporzionato ed equabile progredimento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali. Ora io vi prego di considerare che allorquando l'uomo prende ad esercitare alcuna delle sue facoltà, è indotto da naturale propensione a dare ad essa importanza grandissima, ed a tener in minor conto le altre, o trascurandole o riguardandole come mezzo a quella che esso reputa principalissima. La qual propensione è fra le cagioni potenti dell'errore nelle opinioni umane; dove il più delle volte troviamo alcuna parte di vero, ma congiunto a falsi giudicj che attribuiscono alle cose maggiore o minor valore di quello che esse hanno realmente. Similmente nella co-

munanza civile, ciascuno degli elementi sociali tende sempre ad accrescersi ed a signoreggiare gli altri se non sia mantenuto con possente freno entro quei limiti che si convengono. E veramente non fu mai popolo nel quale alcun elemento non eccedesse la debita misura, e che però non deviasse dalla vera norma della civiltà. La quale deviazione fu maggiore o minore secondo la qualità dell'elemento prevalente, e la stima più o meno retta che se ne faceva. Io accennai queste cose anche nella prima mia Lettera, e diedi alcuni esempj tratti dalle nazioni antiche e moderne; ma non vi sia grave che ora più lungamente ne abbia parlato, poichè mi pare che questa considerazione possa servire al nostro argomento. In alcuni tempi la severa ascetica, come l'antica filosofia degli stoici, giunse fino a condannare i più innocenti diletti del corpo; in altri fu stimato supremo bene delle nazioni la potenza e la grandezza esteriore: talora la perfezione della società fu posta nella perfezione delle sole forme politiche; tal'altra nel fiorire delle scienze, delle lettere, dell'industria. Le quali cose avevano una parte di bene, ma recavano mali effetti quando volevano trascorrere fuori delle debite loro attenenze. A questa osservazione si vuole aggiungerne un'altra, che quando in un secolo prevale alcun elemento, le passioni umane si giovano di quello a soddisfazione propria, e pei fini loro privati vestono

sembianza di buon zelo. Troppo spesso la santità della religione fu manto alla cupidigia ed all'ambizione di regno, troppo spesso il ministerio delle lettere fu prostituito all'avidità di turpi guadagni. E gli uomini turbolenti e sediziosi si valsero delle riforme politiche ad innalzare sè stessi in detrimento del popolo che eccitavano, e i tiranni col bisogno di tranquillità e di ordine pubblico velarono le loro oppressioni. Non sarà egli facile pertanto che la tendenza agli interessi materiali, se è favorita dalle opinioni del secolo, dalle istituzioni politiche, dalle leggi dei governanti, si spinga oltre il termine dovuto, e soverchiando trabocchi? Non sarà egli facile che le passioni umane, sotto colore di procacciare la ricchezza e il ben essere universale, si sforzino di appagare sè stesse, tanto più che l'interesse pubblico col privato alcuna volta s'identificano?

Dei bisogni e dei desiderj umani, altri, come già dissi avanti, sono comuni ad ognuno e naturalmente collegati al nostro benessere, altri sorgono al sopravvenire di certe sensazioni o dalla umana attività stessa si generano. I quali desiderj non hanno un limite determinato, ma indefinitamente possono estendersi e moltiplicarsi. Nè però è dato mai all'uomo di trovare per essi il totale suo appagamento, cosicchè sodisfatti alcuni di novelli ed inusitati non vada in traccia. Ma il soddisfacimento di questi bisogni fattizj trae la sua

regola per ogni uomo da due condizioni: la prima dal concordarsi loro col giusto e coll'onesto; la seconda dalla misura delle rendite, di ciascuno. Ora se voi riguardate alla presente società, di leggieri scorgerete che pochi consigli e pochi esempli ci richiamano alla sobrietà ed alla parsimonia, moltissime seduzioni di comodità e di pompa esteriore hanno forza di allettarci. Nè potrebbe essere diversamente; poichè eccitandosi continuamente la produzione delle cose godevoli, ed a questo fine richiedendosi che elle sieno profusamente e sollecitamente consumate, uopo è dare pascolo di varietà e di diletto a chi deve acquistarle. Di tal guisa siamo indotti da tutto quello che ne circonda a stimare soverchio le cose materiali, e già nella prima adolescenza pigliamo abito di appetirle. Ma allorquando l'uomo, allevato e cresciuto fra questi desiderj, e fra questi agi, sarà giunto all'età che sè medesima governa, crediamo noi che saprà conservare la probità negli acquisti, la moderazione nei godimenti, la fortezza necessaria a sostenere i dolori inseparabili dalla vita mortale? Io per me credo al contrario, che egli non potrà più passarsi delle dilicature e delle mollezze alle quali è assuefatto, e che dopo avere combattuto alcun tempo fra l'appetito ed il dovere, si lascerà da quello trascinare, non guarderà più ai mezzi di procacciare le ricchezze, spegnerà nel suo animo la fede, e

le altre socievoli virtù, e di esse conserverà solo quella ipocrita sembianza che meglio serve alle sue mire. E ciò che avviene dell'individuo avverrà della famiglia. Poche saranno quelle che non antepongano la vanità e l'ostentazione agli ufficj della vita domestica e morale, poche che per ismodate spese non volgano presto a ruina. Di qui le discordie famigliari, di qui posta ai matrimonj unica legge e norma l'interesse. Quali cittadini finalmente avrà la patria che la governino con rettitudine, che siano pronti a difenderla nei pericoli, ed a farle dono degli averi e della vita? Io potrei citarvi alcuni esempli recentissimi che nei consigli dello stato gli interessi del commercio e delle manifatture furono ascoltati a preferenza della dignità e dell'onore. Ma vi pregherò solo di ricordare come la temperanza fosse reputata fondamento alla prosperità e alla durata delle repubbliche da tutti i legislatori e filosofi antichi. I quali della sobrietà fecero una Dea, e sotto la favola di Circe e delle Sirene simboleggiarono l'umano spirito, troppo inchinevole ai diletti della vita, dimenticare la nobiltà della propria natura, e abbassarsi al paro dei bruti. Parimente gli storici assegnano come sorgente alla decadenza dei popoli l'amore delle ricchezze, ed il lusso. I Romani nel principio della repubblica furono poveri e non conobbero nè le arti, nè l'industria, ma di corpi vigorosi e di animi audaci, esercitarono la prudenza e le altre civili virtù: però non è ma-

raviglia se alla maggiore grandezza che mai vedesse il mondo pervennero. Ma quando le ricchezze cominciarono ad essere avute in grande onore, e alle ricchezze seguitò estimazione, signoria e potere, allora cominciò la virtù ad impigrire e a mancare, e la fortuna insieme coi costumi a rimutarsi. Tali cose ci raccontano concordemente Livio, Sallustio e Tacito, che già deploravano la corruzione dei tempi loro. La quale, non rattenuta da freno alcuno, crebbe e si allargò fino a quell' estremo di dissolutezza e d' ignavia che negli ultimi secoli dell' impero ci offerse miserando spettacolo. Simili cause produssero simiglianti effetti nelle repubbliche italiane del Medio-Evo, e il divino Alighieri mentre sferza la viltà e la mollezza dei suoi concittadini, ci fa descrivere dall' avolo Cacciaguida la virtuosa prosperità dell' antica Firenze, quando ogni famiglia *sobria e pudica* vivea contenta del proprio stato. Le quali cose considerando Giangiacopo Rousseau, ebbe a dire che la virtù non si scompagna dalla salvatichezza dei popoli ignoranti, e che l' industria, le arti belle e le scienze sono materia e origine a tutti i mali che contristano le società. Non è l' industria che generi l' egoismo e la mollezza, ma il lusso che nasce dalla soverchia produzione, e l' abito di godere disordinato. Nè le arti belle e le scienze, che sono tanta e sì nobil parte dell' umana natura, possono pervertirla, se non quando

le prime si fanno ministre di lascivia, e le seconde ad oziose disputazioni, e a vanissime sottigliezze di sofismi si rivolgono.

Che vi pare pertanto, o mio carissimo? Parvi che nel secolo presente la stima delle ricchezze e il desiderio delle comodità e dei godimenti sia contenuto nei dovuti termini della moderazione? O piuttosto che già ecceda e minacci quelli effetti dolorosi che sempre gli tennero dietro? A questo voi ripigliate recando innanzi alcuni fatti, siccome ad ogni calamità che intervenga a privati, o per incendj, o per naufragi, o per intemperie, tosto soccorrano con volontarie sottoscrizioni i ricchi, i quali inoltre hanno fondato in questo secolo molte benefiche ed amorevoli istituzioni: recate innanzi ancora l'opinion pubblica che di costoro loda i generosi esempli, e li propone ad imitare. Ma tutto questo non altro prova se non che il male di che ragioniamo non è così esteso e profondo che non vi siano eccezioni in contrario (ed eccezioni vi furono anche nelle età più malvage); sebbene alcuni potrebbero dubitare della veracità dei sentimenti che sembrarono muovere quelle istituzioni, ed attribuirle piuttosto ad un calcolo ben inteso di assicurarsi nell'avvenire da ogni evento sfavorevole, con un leggiere sussidio presente. Prova inoltre che non ha spento il diritto giudicio delle moltitudini, il quale è veramente l'ultimo effetto della corruzione. Nè io oserei di

misurare il grado preciso nel quale le diverse parti d'Europa si allontanano da civiltà, perchè questa sarebbe ricerca difficilissima, e perchè mi pare che basti al nostro proposito l'aver mostrato universalmente diffusa la tendenza all'interesse, e i vizj che ne derivano; i quali non dispero che possano essere da vergogna castigati o da rettitudine superati. Ma per mettere in opera i rimedj, uopo è non dissimulare le infermità, nè lasciare che il secolo trascorra in quella via che ci pare dannosa, ma ciascuno per quanto possiamo additargli con voce franca e scevra di timore a quali pericoli vada incontro, e tentare di disviarlo.

Che se tutte le nazioni di Europa hanno mestieri di serbare moderatezza e di curare la severità del costume, quanto mai non sarà necessario nella nostra Italia? La quale da alcuni secoli ha perduto quel primato di civiltà che già tenne sulle altre, non più signora di provincie, ma lacerata da intestine divisioni, e fatta ludibrio dello straniero. A noi si conviene adunque tanto più una educazione forte e vigorosa, quantochè se gli altri popoli hanno da mantenere quel grado in che sono saliti, a noi si conviene di acquistarlo, e di crearci novamente una patria.

Resta che io dica brevemente dello stato intellettuale e morale delle classi infime in quanto può essere modificato dal presente sistema economico. Di che già mi convenne toccare alcuna

cosa anche nella prima parte, quando parlai dell'ignoranza, e della immoralità che regna fra gli artefici delle officine inglesi. Pertanto la miserabilità dei salarj, le fatiche penosissime, la incertezza dell'avvenire, tenendo sempre l'animo turbato, sono ostacoli sommamente gravi a ciò che il povero apra l'animo agli affetti gentili, e negli esercizj dell'intelletto si compiaccia. L'agricoltore, in quelle contrade ove è mezzajuolo, non solo lavora colle braccia il terreno, ma fa tesoro dell'esperienza quotidiana, ne ricava principj generali, li applica al miglioramento della cultura. Ed in antico l'artigiano aveva nel suo mestiere occasione e stimolo di addestrare l'ingegno, poichè ogni perfezionamento dell'arte ridondava in qualche suo vantaggio. Il sistema economico presente ha tolto ai lavoratori ogni partecipazione ai profitti dell'opera, e rendendoli mercenarj alla giornata, ha spento quell'interesse che avevano ad esercitare l'intelletto. Inoltre ogni mestiere è diviso in minutissime parti subalterne, e ad una sola infra quelle attendono i più dei manuali, nè si danno cura del modo di collegarle insieme, e in un solo complesso. Il che se giova alla perfezione di ciascun oggetto, rende però il lavoro una cosa al tutto materiale. Similmente l'operajo che dà movimento alle macchine ignora per quali artifizj esse agiscono, e per quali trasmutazioni diano alle rozze materie utili ed ornate forme; e la sua

opera è tanto grossolana, che potrebbe dirsi lui stesso non essere altro che una macchina. Un altro male che nasce dal sistema giornaliero, si è che i membri di una stessa famiglia sono costretti a dividersi l'uno dall'altro, e a guadagnare separatamente la vita, sicchè si riveggono a tarda notte stanchi e travagliati, e talvolta solo dopo lungo spazio di tempo. Perciò i vincoli dell'affezione filiale e fraterna vengono meno, e cessa una sorgente vivissima delle più dolci affezioni. Finalmente l'opposizione d'interessi che è fra gli operaj ed i capitalisti, acerbamente divide gli animi loro: e lo spettacolo dell'ozioso godere dei ricchi irrita i miserabili, e li commuove ad odio ed invidia verso tutti quelli che per le fatiche loro tanto più crescono in ricchezza, quanto essi più cadono nella inopia. Laonde ascoltano con favore gli eccitamenti degli uomini ambiziosi, e sempre minacciano lo stato di sovvertimento e di ruina. So che a questi mali si vorrebbe porre riparo colla istruzione popolare; il qual divisamento è lodevole e nobilissimo: ma so ancora che fin qui non ha prodotto quei frutti che se ne speravano. Io proposi questo fatto siccome meritevole di esame, e dissi che uno scrittore recente affermava crescere il numero dei vizj e dei delitti negli operaj a misura delle cognizioni loro. Di che volendo pur dare qualche spiegazione, la trovai nel modo e nella qualità dell'insegnamento. Il quale è più rivolto

alla parte materiale ed economica che alla rettitudine del costume, laonde suscita nel povero nuovi desiderj e nuovi bisogni, che egli si sforza di soddisfare di ogni maniera senza por mente alla giustizia, ed al bene degli altri. E in questo giudicio mi riconfermo, quando dalle infime classi alle superiori rivolgo lo sguardo: imperocchè odo universalmente muover querela del soverchio numero di coloro che vogliono dedicarsi alle arti liberali, e del modo indegnissimo con che da molti sono esercitate. Il che deriva dal considerare gli studj non come fine all'esercizio del proprio ingegno, e come ajuto alla moralità, ma solamente come un mezzo a levarsi in istato ed a procacciare le ricchezze. Che se la scienza è uno dei più alti e più utili pregi quando alla nobiltà dell'animo si accompagna, può divenire pericolosa e temibile se appresti argomenti alla forza ed all'astuzia degli uomini perversi.

E qui io potrei dar termine a questo omai troppo lungo Ragionamento, se non mi rimanesse a dichiarare un punto nel quale parmi che voi vi siate discostato dal mio concetto, rappresentandolo in modo alquanto diverso. Voi ponete assolutamente la quistione se l'egoismo, la immoralità, la mollezza, siano stati convertiti in dottrina, e se da quella dottrina derivino i mali presenti. Io dissi nella mia Lettera che i filosofi del secolo passato, analizzando l'umano spirito, avevano [illegible]pal-

mente riguardato quella serie di fenomeni che è effetto dell'azione delle cose esteriori, ed avevano trascurato molte disposizioni e molte tendenze che portiamo con noi da natura. Per la qual cosa diedero ai fatti del senso un'importanza soverchia, e disconobbero la parte più nobile dell' uomo: i quali principj portati poi alle ultime conseguenze, li condussero sino a proclamare l'interesse individuale come unica norma e movente delle azioni umane. Se non che io credo che molti di quei filosofi non vedessero le conseguenze logiche del loro sistema, e lungi dall'eccitare volontariamente le più vili passioni, anche allorquando erravano, fossero animati dal desiderio di conoscere il vero, e di giovare al consorzio civile. Ma parmi ad un tempo che la dottrina loro sia stata una delle cagioni potentissime della tendenza agli interessi materiali che oggi prevale. Dico una delle cagioni e non la sola, poichè già molte altre l'avevano preparata e promossa. E prima una reazione contro la eccedente severità del Medio-Evo che con violenza voleva comprimere i più naturali desiderj; in secondo luogo la mitezza dei costumi e delle abitudini, che da gran tempo regna in Europa. I barbari che discendendo dal Settentrione invasero l'impero romano ponevano a fuoco e fiamma quanto si parava loro dinanzi. Prima domarono i vinti, poi guerreggiarono fra loro. Una spa[illegible] anarchia si perpetuò per molti secoli,

e col sangue e colle morti spaventò il genere umano. Gli uomini di quei tempi o chinarono la fronte ai più forti, ed aspettando la morte servirono a guisa di schiavi, o si ritrassero ai lontani deserti cercando nella contemplazione religiosa un conforto ai mali presenti, ed una speranza di miglior vita avvenire. Le pestilenze e le fami desolarono il mondo, e la superstizione coi suoi orribili fantasmi mostrò vicino agli uomini l'ultimo fine delle cose. Come poteva allora coltivarsi l'agricoltura, curare l'industria? Ma quando la schiatta dei vincitori si fu posata stabilmente nelle terre dei vinti, e con loro si congiunse, quando furono composti gli ordini civili e stabilito un governo, allora dalla sicurezza surse il desiderio degli agi, e le contrattazioni commerciali cominciarono ad amplificarsi. E più crebbero quando il peregrinare di Colombo e degli arditi navigatori che lo seguirono ebbe dischiuso un mondo novello alla cupidità degli Europei. Ultima è venuta la filosofia, la quale ha posto per così dire la sanzione propria a quella tendenza, e come nella parte economica ha eccitato l'indefinita produzione, così nella parte morale ha eccitato l'indefinita smania di godere. Che se io volessi addentro esaminare questa filosofia, e mostrarne l'origine e i progressi, le utili verità e le teoriche fallaci, mi converrebbe entrare nel campo astrusissimo delle discipline ra[illegible]nali. E mi converrebbe discutere quei d[illegible]ipj

fondamentali della scienza morale, quale sia la norma regolatrice delle azioni umane, quali i motivi che inducono l'uomo ad operare. La quale ricerca, oltrechè sarebbe lunghissima, ci allontanerebbe dal subietto speciale che abbiamo preso a trattare, e forse alle mie deboli forze sarebbe carico troppo superiore. Però io fo fine, non senza pregarvi ad accogliere queste Osservazioni con benevolenza, e a conservarmi la vostra amicizia.

M. M.